L'infernale, simpatico Bassani sempre in lotta con la pagina

Si potrà vedere anche un'intervista inedita che lo scrittore rilasciò alla Rai nel 1979 nell'incontro di domani alla Biblioteca "Stelio Crise" di Trieste con la figlia Paola

di Mary Barbara Tolusso

Perché scrivere? Perché leggere? Se lo chiede il protagonista di "Gli occhiali d'oro", un film di Giuliano Montaldo tratto da uno dei più celebri racconti di Giorgio Bassani. Perché, quindi, dedicarsi alla parola scritta? La risposta è: perché è la celebrazione della vita.

Un'affermazione che non può non riportarci all'intera opera di Bassani, lui che la parola l'ha plasmata a un classico rigore espressivo e che non si è mai accontentato di scrivere storie semplicemente interessanti. C'è un contrasto, che viene dal suo metro, dalla sua misura, dal talento che gli ha permesso di scendere in verticale nella riflessione, restituendoci il conflitto tra realtà e illusione, verità e errore. Che altro dovrebbe fare uno scrittore? Celebrare la vita, appunto, provocando ai suoi lettori più domande che risposte.

Sull'opera del grande autore emiliano, tra i più amati della letteratura del Novecento, parlerà domani a Trieste Elvio Guagnini con Paola Bassani (alle 17 alla Biblioteca Statale "Stelio Crise" per il Circolo della Cultura e delle Arti), figlia dello scrittore e storica dell'arte, fondatrice con il fratello Enrico della Fondazione Giorgio Bassani e presidente della Association des Historiens de l'Art Italien a Parigi, città in cui vive attualmente.

Nel corso dell'incontro verrà proiettato un film inedito: «Si tratta di un'intervista che mio padre rilasciò alla Rai nel 1979 - dice Paola Bassani - una sorta di conversazione itinerante nei vari luoghi che hanno ispirato la sua narrativa».

Ferrara, le valli del Po, la Certosa, il muretto del Castello Estense, lì dove si consumò l'eccidio di "Una notte del '43". Posti e luoghi che abitano la realtà e l'immaginario della scrittura, dai racconti ai romanzi, dai diari alle cronache. Sempre, lo "spazio" ha avuto un ruolo fondamentale nella poetica di Bassani. Lo spazio fisico, materico, capace di discriminare (anche) i personaggi in base a una collocazione: al di là o al di qua delle mura ferraresi, così come la casa per lo più rimane luogo intimo e inviolato (per esempio in "Gli occhiali d'oro").

Lo scrittore Giorgio Bassani è morto nel 2000: famosissimo il suo romanzo "Il giardino dei Finzi Contini"

Ma Giorgio Bassani come viveva la città nella vita? «Con grande affetto, naturalmente. E obiettività. Non ha mai parlato di una Ferrara monumentale. È riuscito a far emergere un luogo intenso, liberandolo da effetti di provincia. In fondo parlava del capoluogo estense per dire dell' Italia e ciò è stato possibile perché viveva a Roma, per quella distanza fisica che rende più lucidi gli sguardi».

Certo Bassani non si è limitato a un territorio. Con il romanzo "L'airone", e successivamente con le poesie di "Epitaffio" e altre opere, vive un senso di liberazione, vola prima verso le valli del Po, in sud Italia ma anche e soprattutto in America, luogo amato in cui visse e insegnò. Lucidissimo saggista e direttore editoriale (ricordiamo che a lui si deve la pubblicazione del "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa), creativo per indole, di temperamento inquieto e aperto, si fidava soprattutto dei figli. Tant'è che sono stati gli unici eredi testamentari della sua produzione letteraria.

Ma con loro il rapporto si estendeva su ben altri piani, come quello estetico: «Eravamo i primi ascoltatori delle sue opere, nonostante fossimo bambini. Ci chiamava in studio e ci leggeva più versioni di uno stesso capitolo. Quando dichiaravamo le nostre preferenze ci ascoltava».

Non sempre è facile essere eredi di autorevoli personaggi, spesso si preferisce "uccidere" un padre ingombrante, travolti da lasciti pesanti. Non è il caso di Paola Bassani: «Nessuna pesantezza, anzi, mi diverto moltissimo a parlare di lui. Innanzitutto è un modo per tenerlo in vita, oltre al fatto che rappresenta qualcosa di molto vivace nella mia esistenza. Era energico, gioioso, accogliente e aveva amici dello stesso temperamento. Da piccola cenavo con Levi o Moravia, grandi nomi che però sapevano farsi piccoli, ridevano, scherzavano, non erano mai noiosi. Lui era un poeta».

Un poeta che ha onorato il suo talento, con disciplina ferrea e la fatica della scrittura. «Non aveva certo la penna facile - conferma Paola Bassani -. Dotato di capacità critica e autocritica pretendeva l'eccellenza, da se stesso innanzitutto e perciò era nervoso e inquieto se non riusciva a scrivere come voleva, cambiava spesso umore, talvolta era infernale, ciò non significa che non fosse anche allegro, simpatico ed esuberante».

Per ottenere buoni risultati sentiva che doveva contrastare il suo ingegno artistico, doveva misurare la sua arte con la realtà: «È un autore che in fondo non si è mai arreso all'arte, non era un esteta, si impegnava soprattutto nella vita. Quando gli chiedevano il suo mestiere, non rispondeva mai: lo scrittore. Diceva: professore o insegnante. Non avrebbe mai potuto scrivere se non si fosse impegnato, lo conferma un'esistenza pronta a rischiare per degli ideali politici, ancora prima delle leggi raziali. E dopo la guerra con operazioni come "Italia Nostra"».

Dal 2002 esiste la Fondazione Giorgio Bassani, voluta dall'autore stesso e dai due figli. Situata tra Codigoro e Ferrara, molto presto godrà di una sede più grande, dove poter ospitare studiosi e artisti. «Il fine è anche quello di aprire le finestre sul mondo. Abbiano fatto delle mostre su mio padre in America e in Francia, curato e pubblicato degli inediti. Ora stiamo catalogando tutto l'epistolario, un lavoro impegnativo in collaborazione con la Sapienza di Roma, la Sorbona e l'Università di Granada. Successivamente ci sarà un convegno a Oxford. Siamo soprattutto attenti agli studenti che si occupano di Bassani».

Molte le ricerche fatte per cogliere le mille sfaccettature di un autore lineare ma complesso. Non va dimenticato il registro ironico, come in molte poesie di "Epitaffio", ma non solo. «Certo mio padre era molto ironico, a volte tagliente, quasi crudele. Tutta la sua opera è pervasa da questa dimensione. Gli permetteva una distanza lucida nella scrittura, ma anche di relativizzare le situazioni emotive estreme. In tal senso il suo carattere mi è stato molto di conforto in momenti di smarrimento, come sempre capita nella vita».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MUSICA

Compie 70 anni Eric Clapton che non volle diventare Beatles

NEW YORK

Di quella straordinaria generazione di chitarristi inglesi nati nella prima metà degli anni '40, che ha posto le basi del rock moderno fondando di fatto la figura del "guitar hero", Eric Clapton, che domani compirà 70 anni, è forse l'unico riuscito a raggiungere uno status di concertista al di sopra di ogni categoria.

La naturalezza con cui Clapton passa dall'adorato blues di Robert Johnson alla musica indiana di Ravi Shankar (come accaduto per il concerto omaggio al suo grande amico George Harrison) al jazz con Wynton Marsalis senza mai perdere nulla della sua naturalezza e della sua comunicativa ha pochi eguali. Clapton, che celebra i suoi 70 anni con la pubblicazione di "Forever Man", un cofanetto antologico con 51 tracce che coprono 30 anni di carriera, è una leggenda ma è riuscito a mantenere una grande freschezza di idee anche se, nel giugno 2014, ha dichiarato da Uncut di essere stanco dei viaggi e dei ritmi delle tournée.

«Ci sono un sacco di cose che vorrei fare, ma sto pensando anche alla pensione. Penso di potermi permettere ancora di registrare, ma non voglio diventare imbarazzante sul palco - ha detto -. La mia vera battaglia sono i viaggi: se potessi solo suonare nei paraggi, potrei anche andare avanti».

A ben vedere, la sua è la storia di un individualista insofferente alla vita nella band, che ha alle spalle esperienza decisive per l'evoluzione del rock: l'inizio folgorante con i Bluesbreakes di John Mayall (il mai troppo lodato mentore della storia del rock blues inglese), gli Yardbirds, la gloriosa quanto tempestosa vicenda con i Cream, la prima super band della storia, i Blind Faith, Delaney & Bonnie, Derek & The Dominos (dove incontrò Duane Allman) sono tutte esperienze durate poco.

Non è un caso se rispose no all'offerta di entrare nei Beatles quando Harrison se n'era andato: era troppo amico di George (che nel frattempo era rientrato) e, come racconta lui stesso in uno degli splendidi dvd "Beatles Anthology" non era fatto per suonare in una band.

La scrittrice Zadie Smith

Zadie Smith, essere schiave nella libera Londra

"L'ambasciata di Cambogia" è un dito puntato contro la società multiculturale solo a parole

Si può essere ridotti in schiavitù nella Londra contemporanea? Certo, lo confermano numerosi casi di cronaca nera. Ad uno di questi si è ispirata **Zadie Smith** per il suo breve romanzo **"L'ambasciata di Cambogia" (Mondadori, 70 pagine 10 euro)** che presto diverrà un film.

Protagonista è Fatou, una ragazza della Costa d'Avorio, una migrante giunta nel Regno Unito dopo aver fatto tappa in Libia e a Roma. In patria era stata cameriera in un resort di lusso, nella capitale britannica viene assunta come domestica da una famiglia pakistana. In quali condizioni? «Non aveva più visto il passaporto dal giorno in cui era arrivata dai Derawal, e fin dall'inizio le era stato detto che lo stipendio sarebbe servito per intero per pagare il cibo, il riscaldamento e l'acqua di cui avrebbe usufruito, oltre che l'affitto della stanza in cui dormiva». È, dunque, una schiava senza diritti.

La scrittrice di padre inglese e madre giamaicana, affermatisi poco più che ventenne con "Denti bianchi", racconta l'incolore e sfibrante quotidiano del suo personaggio dando conto di un'infelicità senza desideri. Fatou è una sorta di non presenza nella casa dove vive, esattamente come lo è la misteriosa ambasciata di Cambogia protetta da muri altissimi che si trova nel quartiere dove Smith ambienta la vicenda. Le uniche pause che la domestica si concede sono le nuotate in piscina con i buoni omaggio trovati in un cassetto di casa e gli incontri domenicali con l'amico nigeriano Andrew Okonkwo con il quale frequenta una chiesa e parla di religione. Fatou non ha la forza di fare progetti per il futuro, si accontenta di subire il presente. Di tanto in tanto la turba il sospetto di poter essere, in effetti, una schiava. Ma poi riflette sulle condizioni in cui si trovano tante donne in Africa e scaccia il dubbio.

A obbligarla a riproporsi l'interrogativo è il comportamento dei Derawal che non solo non la ringraziano per aver salvato la loro figlia minore da morte certa ma addirittura la cacciano intimandole di andarsene entro poche ore se non vuole aver noie con la polizia. Senza neppure una valigia, Fatou deve raccogliere i pochi vestiti e oggetti che possiede in buste di plastica e quindi si avvia per le strade di Londra verso un incontro con l'amico nigeriano che spera di trovarle un nuovo impiego meno precario. Consapevole che in ogni caso «la gratitudine è solo un altro genere di servitù e che è meglio arrangiarsi da soli». Difficile, però, che riesca davvero a farcela, lascia intendere Zadi Smith in questo eccellente apologo su una società che, almeno a parole, si dice multiculturale, ma continua a sfruttare senza pietà i più deboli come ai tempi del colonialismo.

Roberto Bertinetti